



IV domenica di Quaresima
Cattedrale di Santa Maria in Rieti
11 marzo 2018

Omelia del vescovo Domenico

(2 Cr 36,14-16.19-23; Sal 137; Ef 2,4-10; Gv 3, 14-21)

«*In quei giorni, tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà*». Il secondo libro delle *Cronache* – che intende riferirsi alle vicende quotidiane, appunto le cronache – coinvolge nello sfacelo tutti: capi politici, uomini religiosi, gente comune. L'infedeltà è di tutti e porta all'esilio e alla disgregazione. Dio, però, non abbandona mai, neppure nel disastro, e appena scorge un pizzico di ravvedimento apre una nuova strada. E infatti, dopo l'esilio che durò 70 lunghi anni, grazie al re pagano Ciro, si ritorna a casa. Non si fatica a constatare che questa sequenza di infedeltà, esilio, ripresa è anche la nostra. La crisi sociale ed economica che oggi morde ancora è il frutto di una crisi morale latente che ha visto il nostro Paese adagiarsi nel benessere e perdere i suoi riferimenti essenziali (sobrietà, umiltà, solidarietà). Ne è seguito quello che è sotto gli occhi di tutti: disgregazione e senso di abbandono. Ma è possibile riprendersi, a patto che, come Nicodemo, sappiamo farci schiodare dalle nostre presuntuose certezze.

Al vecchio notabile giudeo che va da Gesù di notte, il Maestro dice con chiarezza: «*Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo*». L'innalzamento è quello sulla croce, ma anche quello della resurrezione e allude a quello che è necessario per riprendere il cammino. Si richiede di "credere". Ma che vuol dire? La realtà da credere, accettare e vivere è la croce di Gesù. In altre parole, bisogna credere nell'amore di Dio verso di noi, quell'amore che è apparso in Gesù sulla croce. «*Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*». Per Dio nulla e nessuno può andare perduto. Questa e non altra è la sua volontà, ben diversa dal Dio che "castiga e condanna". Al contrario, Egli vuole che «*chiunque crede in lui*» si ritrovi e abbia la vita in pienezza. C'è, tuttavia, un giudizio che va compreso e non accantonato.

«*E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie*». C'è dunque un giudizio, non una



condanna preventiva, che va compreso. Ciò suggerisce due cose. La prima è: *«chiunque fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate»*. Si preferisce il buio perché ci lascia indisturbati, come il ladro di notte. Non basta l'intelligenza per evitare il male: occorre la pulizia del cuore e anche il coraggio di rischiare. La seconda cosa è: *«chi fa la verità viene verso la luce»*. Non conoscere, ma fare, perché la verità di cui Gesù sta parlando non è un completo di idee da imparare, ma un progetto di vita da vivere e costruire.

Le giornate si stanno allungando e la luce ci risveglia e ci riscalda. Senza la luce non si vive e non si cresce. Ad Amatrice una delle condizioni più tristi è il buio che avvolge le Sae. C'è bisogno di luce che è una energia invisibile e vitale. Per questo, come Goethe in punto di morte, imploriamo: *«Più luce! Più luce!»*. Infatti, si può facilmente perdonare ad un bambino che ha paura del buio; la vera tragedia della vita è quando gli uomini hanno paura della luce (Platone).